Domenica 17 Febbraio. Edizione del mattino. Anno IX - 1856 - N. 48.

Prezzo per le Associazioni

Torino . . .	Un anno L.	12	— Sei mesi L.	7	— Tre mesi	4.
Provincie . .	id.	20	— id.	11	— id.	6.
Svizzera . .	id.	32	— id.	17	— id.	9.
Francia . .	id.	36	— id.	19	— id.	10.
Altri Stati .	id.	48	— id.	25	— id.	12.

Provincie un mese L. 2. — Torino un numero Cent. 5.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, compreso le domeniche.

Le Associazioni si ricevono

In Torino all'Ufficio del giornale, via della Madonna degli Angeli, N° 13, secondo cortile. — Nelle Provincie, presso gli Uffici Postali.

Annunzi ed inserzioni costano cent. 25 caduna linea per una sol volta.
id. id. 20 per le successive.

Le Lettere ed i Richiami debbono essere indirizzati franchi alla Direzione del Giornale.

TORINO, 16 FEBBRAIO

IL RISPETTO DELL' AUTORITA'

L'arcivescovo di Genova, monsignor Charvaz, per preparare i suoi diocesani alla penitenza quaresimale li ha intertenuti del rispetto dell'autorità e dell'obbedienza ai poteri costituiti, dimostrando che le umane congregazioni non possono sussistere ove alle leggi venga meno la riverenza ed al potere la forza che scaturisce dalla sommessione dei popoli.

Argomento importante è questo, e meritevole di occupar le menti, perchè giammai furono mossi assalti sì pertinaci e concordi contro l'autorità dei governi e delle leggi.

Ma chi sono coloro che porgono ogni giorno l'esempio della disobbedienza e spingono le popolazioni alla violazione delle leggi, alla resistenza, al dispregio dell' autorità? Non sono i clericali? Da sei anni ferve nel nostro paese una lotta provocata da una legge che aveva per iscopo di abolire un privilegio tanto contrario alle istituzioni che ci reggono, quanto ai diritti del potere civile. Cittadini onesti e desiderosi che tutti fossero eguali dinanzi alla legge avrebbero dovuto accoglierla come una necessità, se non con piacere, e pure i clericali ne tolsero pretesto ad accendere guerra, a suscitare dissensioni, a spargere il seme dell'odio e della divisione, a turbare l'armonia del paese in siffatto modo, che se i loro maneggi non ebbero conseguenze esiziali e non turbarono la quiete pubblica, si dee al buon senso ed all'animo mite delle popolazioni che ricusarono di secondare i perversi disegni.

Tuttavia se ascoltate i clericali, vi dicono e ripetono che combattono in difesa dell'autorità minacciata da' rivoluzionari, insidiata dai libertini, menomata dai riformatori. Essi difendono l'autorità; ma quale? L'autorità che ha fatto lega colla libertà? Non vi ha che una sola autorità possibile: quella che, lungi dal ripudiare la libertà, a questa si appoggia, come al più valido e fermo sostegno.

L'autorità congiunta alla libertà è l'ordine pubblico, è la legge tutrice di tutti i cittadini, di tutti gli interessi: fuori di essa non vi ha nè autorità, nè libertà, nè ordine, v'è l'assolutismo, che abbassa tutti allo stesso livello; si serve dei clericali, come di strumento che si spezza divenuto inutile o pericoloso; si serve della stampa a corrompere l'opinione pubblica e la condanna e proscrive se pretende di confutare l'errore e propugnare i diritti dei popoli; si serve dell'aristocrazia se cortigianesca e devota, e la umilia se orgogliosa e conscia del proprio dovere, adoperando il popolo per abbassarla, e togliere qualsiasi salutare guarentigia.

La storia non ci racconta che il continuo alternarsi di queste lotte, riuscenti sempre a rafforzare l'assolutismo, finchè le diverse classi comprendendo i loro interessi e stanche di divisioni che tornano a tutte del pari perniciose, concentrano le loro forze e pongono l'autorità sotto l'egida della libertà, loro comune proteggitrice.

La lotta fra l'autorità e la libertà è antichissima, nè si è mai composta se non armonizzandole insieme per modo che il potere attinga la sua forza nella pubblica opinione e nel consenso spontaneo dei cittadini. Ed in queste discordie, per chi furono propensi i clericali? Per l' autorità? Ogni secolo ebbe i suoi Marongiu ed i suoi Fransoni, ogni secolo ebbe nel clero difensori dell' assolutismo, finchè questo si mostrò ai clericali sommesso e mantenitore dei privilegi, e anche quando si collegarono contro l'assolutismo non si fu per salvare la libertà, bensì per elevare un altro potere dispotico, ma la cui obbedienza ai clericali fosse meno equivoca e più sicura.

Nell'ordine dei fatti l'unione dell'autorità e della libertà si è ottenuto mercè il sistema rappresentativo che rende forte il potere senza ledere la libertà dei cittadini, ma quel sistema che concilia gli opposti, che guarentisce a ciascuno i suoi diritti, è quello appunto che i clericali maggiormente astiano e più tenacemente osteggiano.

Alcuni cattolici francesi crederono di sostenere che il cattolicismo non è avverso alla libertà ed al governo rappresentativo. Come furono accolte le loro idee, le loro dottrine dai clericali? Quali incoraggiamenti ebbero dall' *Univers*, dall' *Armonia*, dalla *Civiltà Cattolica*? Questo tentativo di conciliar la religione col secolo, purgandola dalla taccia di far lega colla tirannide, fu deriso e quando non fu deriso, fu aspramente combattuto e con armi avvelenate.

E poi protestano di essere i paladini dell'autorità? Ma è autorevole il potere imposto dalla forza? È efficace se non ha l'appoggio morale delle popolazioni? E come pretenderlo se contraddice alle tendenze ed ai bisogni del secolo? Se è in continuo contrasto colle esigenze dei tempi? Se non trova l'ordine che nella pace del sepolcro e non crede agli stati tranquilli, se non sono prostrati ed esanimi?

Perchè il papato è scaduto nell'opinione degl'italiani e dell'Europa, se non perchè ha perduta l'influenza morale, ed ha patteggiato col dispotismo e la servitù straniera? Qual riverenza possono i popoli sentire verso un governo che non si regge se non se per lo appoggio delle armi forestiere, e non ha il potere di amministrare i proprii stati, nè la forza di frenare i facinorosi?

L'autorità scompagnata dalla libertà è debole e racchiude nel proprio seno i germi della propria distruzione. I suoi difensori non avvertirono il pericolo, e la spinsero alla rovina. Chi più dei fautori del governo assoluto ha nociuto alla dinastia degli Stuart in Inghilterra e dei Borboni in Francia? I *whigs* ed i liberali avrebbero mai esautorate le due dinastie se la sete di dominio assoluto non avesse trascinato i principi a violare le leggi, a manomettere i sacrosanti diritti dei cittadini? E nei nostri tempi in Francia non furono i legittimisti la causa principale del naufragio della libertà? Ora fanno sembiante di essere pentiti, e prodigano omaggi ed inchini alla divinità che avevano oltraggiata, ma non impunemente un partito offende la dignità del proprio paese.

Per quanto sia sincero nel suo pentimento, ben pochi crederanno alle postume apologie del libero regime sulle labbra di chi fu avvezzo a contrariarlo; i liberali respingono costoro come intrusi, gli altri come apostati, tutti come persone di dubbia fede. Essi portano la pena di una falsa posizione e di un calcolo erroneo. Così debbe accadere a tutti quelli che lottano in difesa d' interessi, non di principii, che accettano qualsiasi istituzione purchè torni a vantaggio dei loro privilegi ed a sostegno delle loro pretensioni, che sacrificano la quiete pubblica, la sicurezza dei cittadini e le leggi alla libidine del comando e dell'arbitrio.

I clericali condannando la libertà in nome dell'autorità, hanno indebolita questa ovunque prevalsero, e resero sè sospetti per ogni dove, ed il loro nome sarà sempre sinonimo, comunque si mascherino, di difensori dell'assolutismo e di nemici delle franchigie popolari e dell'indipendenza nazionale.

SENATO DEL REGNO

Il progetto di legge per l'abolizione della tassa legale dell'interesse è stato finalmente approvato dal senato nella tornata d'oggi con 37 voti favorevoli e 29 contrari.

Ma il suo titolo è sbagliato: non trattasi più della libertà dell'interesse del danaro in generale, bensì delle contrattazioni commerciali soltanto.

L'interesse legale è mantenuto al 5 per cento, per le obbligazioni civili, ma la stessa legge dichiara che si può andare fino al 6 se l'imprestito ha la guarentigia dell'ipoteca, ed al 7 0[0 se è per un termine minore di un anno e non ha alcuna guarentigia.

Il progetto adunque è stato del tutto variato e se ne fece una legge ibrida, che non tien sufficiente conto de' fatti e fenomeni economici, e non soccorre in alcun modo ai proprietari, ai quali sarebbe più difficile il ritrovar danaro colle nuove disposizioni che non finora, perchè i capitalisti preferiranno rivolgersi dove le contrattazioni son libere, che non dove sono vincolate, cosicchè agli ostacoli che la presente legislazione in materia ipotecaria suscita ai progressi dell'agricoltura, che sono impossibili senza il concorso di capitali, si aggiugnerebbe la concorrenza del commercio, più formidabile che pel passato.

La discussione del senato è stata lunga e dotta: alcuni discorsi meritano speciale attenzione e recheranno col tempo buoni frutti, ma il progetto non corrisponde all'altezza dei dibattimenti, e per contemperare le divergenti opinioni, si finì per adottare massime che contrastano fra loro.

Vedremo che farà la camera elettiva.

L'Amnistia ed il Piemonte. Le notizie che abbiamo date dell'ultimo atto di amnistia concesso dall' Austria crediamo siano autentiche e quindi vogliamo ora discorrerne brevemente le conseguenze. L'amnistia fa d' uopo considerarla tanto per rispetto al governo piemontese, quanto riguardo ai singoli individui sui quali dovrebbe aver effetto. Per questi ultimi abbiamo già detto e ripetiamo che l' amnistia si risolverà in una derisione e lo crediamo specialmente perchè essendosi l'Austria riservato di avvertire direttamente gli individui da amnistiarsi e di pesare i motivi che questi potessero addurre per giustificare la loro dimora fuori degli stati austriaci, si può dedurre che l'Austria susciterà nuovi e continui imbarazzi come fece finora, avendo accordato e ritolto lo svincolo dalla sua cittadinanza a seconda che la consigliava l'arbitrio.

Ma riguardo al governo piemontese il nuovo atto austriaco è la conferma dell'offesa già fattagli, giacchè non solo quell'amnistia non esonera dall'obbligo del ricorso i profughi politici regolarmente svincolati dalla sudditanza austriaca e successivamente divenuti cittadini sardi; ma espressamente li comprende e vuole obbligarli ad un procedimento che costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale. Il trattato commerciale del 1851 stipula che i cittadini sardi possono liberamente possedere e disporre dei loro beni in tutto il territorio della monarchia austriaca e viceversa; e l'Austria, senza averne un qualsiasi legale motivo, privò dei loro beni individui che aveva sciolti dalla sua sudditanza e che quindi regolarmente erano stati ammessi alla cittadinanza piemontese. Li privò per misura arbitraria subito dopo l'avvenimento del 6 febbraio 1853, pretestando la loro complicità nel fatto, quando colla successiva sentenza pronunciata sugli autori del medesimo fu costretta a riconoscere che i sequestrati per nulla vi avevano contribuito.

Ora si rinnoverebbe l'insulto al governo piemontese obbligando questi suoi cittadini a ricorrere ad un governo estero per ottenere la libera disposizione dei beni iniquamente tolti, ed alla vendita di questi in certe circostanze, mentre i trattati concedono il diritto reciproco della piena proprietà.

Siamo convinti che gl'individui che ottennero recentemente la cittadinanza sarda, avranno sufficiente fiducia nella tutela del governo piemontese, astenendosi da atti che potessero lederne la prerogativa e la dignità; ed è a sperarsi che anche il governo vorrà comprendere i doveri che a lui sono imposti dalla protezione dei propri cittadini, nella quale non si potrà mai rimproverargli che abbia agito con impeto e concitazione soverchia.

Resta però ancora a spiegarsi, sotto l'aspetto politico, come mai l'Austria, la quale si mostra pur tanto desiderosa della pace, venga in questo solenne momento ad aggravare una quistione che avrebbe dovuto prima d'ora terminare in un modo ben differente. Faccia pure: quanto a noi siamo sicuri che il nostro rappresentante a Parigi saprà adempiere il dover suo e farà valere i diritti del nostro stato.

La Prussia e il Piemonte. Diamo posto volontieri alla seguente corrispondenza da Berlino che ci viene comunicata, la quale mette la politica prussiana sotto una luce favorevole per la causa della nostra libertà ed indipendenza. Siamo pienamente convinti che il modo di vedere del corrispondente è giusto e generoso, e sarà perciò anche quello della parte più illuminata e liberale della nazione prussiana, ma dubitiamo assai che la corte e il governo di Berlino considerino i rapporti della Prussia coll'Italia sotto la luce, nella quale egli li rappresenta.

Berlino, 10 *febbraio*.

Egli è una strana combinazione che il Piemonte e la Prussia in questo momento attirano sopra di sè in particolar modo l'attenzione pubblica, malgrado la diversità del loro contegno in faccia alle cose che agitano il mondo politico.

In quanto al Piemonte si parla di continuo della sua posizione limitata che la diplomazia si affatica di imporgli nel congresso di Parigi, invocando in suo riguardo le assurde norme del 1815, non applicabili in nessuna guisa nel caso attuale. Ma sono pochissime le credenze che tale voce incontra fra noi. Inghilterra e Francia dovrebbero aver perduto non solo ogni sentimento d'onore e di buona fede, ma anche il senso comune per spogliarsi del voto del Piemonte, e per umiliare l'unico alleato che prontamente accorse in loro aiuto colle armi e appoggiò la loro causa colla sua importante influenza morale.

In quanto alla Prussia, sentiamo ognor ripetuto il ritornello della sua ammissione o non ammissione alle conferenze parigine. Ora, io sono in grado a darvi le più esatte e autentiche informazioni intorno a questo punto. Sappiate dunque, che la Prussia fin ora non fece alcun passo, nè diretto, nè indiretto, per sollecitare d'essere ammessa al gran consiglio che sta per aprirsi, e che essa stessa ora più che mai è fermamente decisa a conservare la sua neutralità durante l'armistizio e le deliberazioni pacifiche, come lo fece finora.

Già quando le prime ostilità stavano per prorompere, la Prussia dichiarò esplicitamente di non voler immischiarsene, e *di lasciar libera a ciascuno la scelta della guerra o della neutralità, senza farne una questione di amicizia o di rottura*.

Il partito nazionale della Prussia e della intera Germania non era soddisfatto d'una cosiffatta posizione, e avrebbe bramato di entrare nella crociata contro il colosso nordico, riputato dall'epoca dei congressi di Vienna in poi quale implacabile nemico dello sviluppo nazionale, e oggetto delle più spiegate antipatie d'ogni libero cor alemanno. Ma erano forse appunto queste tendenze pubbliche che confermarono la neutralità del governo prussiano. Per adottarle il governo stesso avrebbe dovuto rinnegare le tradizioni e i legami dinastici; se, al contrario, il governo si abbandonava alla *politica del sentimento*, e entrava in alleanza colla Russia, esso aveva a temere dispiacevoli complicazioni nell'interno.

Se nel convegno diplomatico di Parigi sorgesse la quistione intorno alle modificazioni dei trattati di Vienna del 1815, allora la Prussia richiamerebbe il suo diritto d'intervento. Non voglio dire con ciò che la Prussia si ostinerebbe a mantenere illesa l'antica base d'equilibrio di quell'epoca, nè che si opporrebbe a cambiamenti richiesti dai legittimi e irreprensibili bisogni dei tempi; ma asserisco che la Prussia allora farebbe uso di un diritto sanzionato che nessuno potrà contestare, e che essa saprà difendere al bisogno anche colle armi contro qualunque insidia.

Sono sempre assai increscevoli i malintesi fra due stati che hanno una certa comunanza di avvenire nazionale, ma lo diventano ancora di più, quando l'accordo e la buona intelligenza appaiono qual unico mezzo di raggiungere il fine bramato da ambidue.

Fra noi non esiste alcun interesse che ci costringa a vedere di mal occhio o con gelosia lo sviluppo delle cose italiane, anzi ci rallegriamo della politica franca e coraggiosa del Piemonte, e la nostra stampa libera è unanime nel riconoscere la vostra crescente influenza morale e politica. Non so precisamente il pensiero del governo prussiano intorno alla questione italiana; ma se è permesso di conchiudere dal suo contegno anteriore riguardo al Piemonte, non si può che ammettere una opinione favorevole. Anzi, io sono persuaso che coll'intervento della Prussia nelle conferenze la vostra posizione verrebbe maggiormente appoggiata, e che le simpatie personali del re Federico Guglielmo per la vostra nazione non si convertirebbero come certe altre simpatie in adulazioni verso l'Austria, il dominio della quale nell'Italia è pieno di pericoli e di provocazioni agli occhi nostri. Il re ed il suo governo sono nemici delle rivoluzioni, epperò non si rifiuterebbero ad un savio assestamento delle cose vostre, per scongiurare la futura tempesta. Ricordatevi che nel 48 allorquando Carlo Alberto sguainò la spada contro l'impero austriaco, la Prussia non volle imitare l'esempio dello czar, il quale richiamò il suo ambasciatore di Torino; e che la Prussia rendeva vani gli sforzi del gabinetto di Vienna presso la dieta germanica per ottenere una risoluzione colla quale la guerra dell'Austria contro il Piemonte fosse dichiarata una guerra dell'intera Germania.

Infine, se la neutralità della Prussia ha tirato in lungo la guerra attuale, poco o niun danno ne è sorto pel regno subalpino; e ciascuno di loro avendo schiettamente sposato un partito conforme

ai loro rispettivi interessi, non vedo alcun motivo perchè non cercassero avvicinarsi a guerra finita, onde con sforzi uniti raggiungere una pace fertile e degna dei principii del nostro secolo.

A giustificare la nostra asserzione che la opinione del governo prussiano non è quale la rappresenta il corrispondente, ricordiamo che il re di Prussia ebbe a dire in una solenne occasione *che sul Po si difendeva il Reno*. Non possiamo neppure dare il peso che vorrebbe lo stesso corrispondente alla circostanza che nel 1848 non fu richiamato da Torino l'inviato prussiano, come avvenne dell'inviato russo per far piacere all'Austria. È troppo notorio che il conte di Redern a quell'epoca e dopo ancora fece le parti dell'Austria, anche al di là delle convenienze diplomatiche. Inoltre in Piemonte non è ancora dimenticata la famosa missione del generale Willisen.

Non vogliamo rimproverare queste cose alla nazione prussiana, e crediamo volontieri che appartengono esclusivamente al governo; ma le simpatie della nazione sono sterili, mentre l'*azione* in senso contrario del governo ci reca positivo pregiudizio; e i desiderii e la convenienza di un buon accordo non può cancellare i fatti.

QUISTIONE ITALIANA

Dall'egregio sig. Manin riceviamo la seguente lettera, che di buon grado pubblichiamo in un coll'articolo a cui accenna, ed accettiamo l'invito che ci fa, perchè la discussione con uomini schiettamente italiani e di buona fede non può che tornar giovevole alla causa della patria indipendenza.

Ecco intanto la lettera:

Parigi, 12 febbraio 1856.

Signore,

Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana.

Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di rannodare sotto la stessa bandiera le forze della nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede. A chiunque ama l'Italia, sono amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra! Sia la discussione quale si conviene fra fratelli ed amici.

Lo scopo, cui miro, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: Pace, pace, pace!

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia, il grido di guerra.

MANIN.

L'articolo, in forma di lettera, inserito nel *Diritto*, è il seguente:

Parigi, 22 gennaio 1856.

Caro amico.

. . . .

. . . .

Per ben comprendere e giudicare la mia condotta in quanto concerne la quistione italiana, bisogna distinguere — perdonate alla fretta l'uso di nomi ambiziosi — il *pensatore* e l'*uomo politico*.

Come *pensatore* ed *a priori*, credo che la repubblica sia il migliore dei governi, e che l'esercizio della libertà sia più largo e sicuro con la forma federale.

Come *uomo politico*, vado con paziente cura cercando quello che è *praticamente possibile;* e quando parmi averlo trovato, m'ingegno d'indirizzare la mia azione per la via che stimo ad essa pratica possibilità conducente.

Ho lungamente meditato sull'arduo problema del riscatto italiano, ed ho diligentemente analizzate le varie opinioni apparentemente tanto diverse delle varie frazioni di patriotti. Le pratiche conclusioni, che mi è sembrato poterne tirare, son queste:

1. Le varie frazioni di patriotti italiani sono concordi nei punti essenziali.

2. Bisogna constatare questa concordia, trovare una formola che chiaramente ne esprima i termini, iscrivere questa formola sopra una bandiera, rannodare intorno a questa bandiera le varie frazioni di patriotti, e costituire così il *grande partito nazionale*.

Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patriotti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza*. Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata, è necessario che l'Italia, cessando di essere una *espressione geografica*, diventi una *individualità politica:* unità monarchica, unità repubblicana, e confederazione repubblicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il secondo punto parimente essenziale è la *unificazione*. Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati; l'Italia non può essere *unificata* se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata*. Ecco pertanto i cercati due termini della formola, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE.

Ho proposta questa formola, ho mostrata questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patriotti italiani.

Chiamo sinceri patriotti italiani quelli che amano l'Italia sopra ogni altra cosa, e, considerando come d'ordine subordinato le quistioni di forma monarchica o repubblicana, sono pronti ad ogni sacrifizio per *fare l'Italia*, cioè per renderla *indipendente ed una:* e quindi, tanto i repubblicani che *amano l'Italia più della repubblica*, quanto i realisti che *amano l'Italia più d'una dinastia qualsiasi*.

Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del *partito puro mazziniano*, v'è la gran massa, la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa, per diventare il *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Ciò ora esiste. L'impulsione è data: parmi lecito sperare che il tempo farà il resto.

Il partito piemontese ed il partito mazziniano hanno entrambi, a mio avviso, il torto d'essere troppo esclusivi. Il primo rifiuta il concorso dei repubblicani, ed il secondo rifiuta il concorso dei realisti. L'uno pare che dica: *Più dell'Italia, amo la dinastia di Savoia;* e l'altro pare che dica: *Più dell'Italia, amo la forma repubblicana.*

Ora, s'egli è vero, come a me sembra, che per preparare la grande opera della emancipazione italiana, sia necessario *riunire* tutte le forze della nazione, e non *dividerle:* se egli è vero, come a me sembra, che nè i realisti soli, nè i repubblicani soli, sieno abbastanza forti per riuscire isolatamente; parmi riesca evidente che nè il partito mazziniano, nè il partito piemontese, hanno le condizioni volute per essere, o per diventare il grande partito nazionale.

Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione e di concordia, al di fuori de' partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Esso dovrebbe chiamare a sè, ed assorbire tutto ciò che di veracemente patriottico esiste in quei partiti, i quali verrebbero così gradatamente a scomparire, od a convertirsi in piccole consorterie di pochi settarii.

E come, in quanto a patriottismo sincero ed operoso, non credo ad alcuno secondo il grande italiano Giuseppe Mazzini, mi parrebbe lecito nutrire la speranza ch'egli pure si lascerebbe indurre ad aggiungere un nuovo eminente servizio ai tanti già resi alla causa della diletta sua patria, sacrificando le preferenze di setta per entrare nel partito della nazione.

La costituzione del partito nazionale, che nei limiti delle mie forze tento procurare, sarebbe, se non erro, un gran passo nella strada che dee condurre alla redenzione italiana. Molti altri importanti e difficili resterebbero certamente da fare, ma questo primo servirebbe a prepararli ed a facilitarli.

Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patriotti realisti e patriotti repubblicani. Vincoli potenti di unione e di concordia fra loro sarebbero la comunione dello scopo, e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica in quanto per la conseguzione di quello scopo fosse richiesto.

Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituirne un *tutto compatto*. Per ciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo o, come voi dite, *compromesso*. Nel rinvenire i *termini* di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*. A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per mia parte ho proposta una soluzione. Se altri ne trova una migliore, l'accetto.

Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un *fatto*. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti: egli dee constatarli, e cercare di trarne partito.

Rendersi *ostile*, o ridurre *inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana, sarebbe follia. Ma è un *fatto* che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per correspettivo una convalidazione dell'idea unificatrice.

A mio avviso, il partito nazionale italiano dovrebbe dire:

« Accetto la monarchia purchè sia unitaria: accetto la « casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficace« mente a *fare l'Italia*, cioè a renderla *indipendente* « *ed una* — se no, no — cioè, se la monarchia piemon« tese manca alla sua missione, cercherò di fare l'Italia « con altri mezzi, ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad « idee divergenti dal principio monarchico. »

Ora mi domanderete forse come io creda che la monarchia piemontese debba condursi per adempiere alla sua missione. Ecco la mia risposta:

La monarchia piemontese, per essere fedele alla sua missione,

Dee sempre tenere dinanzi agli occhi come regola di condotta lo scopo finale consistente nell'italiana INDIPENDENZA ED UNIFICAZIONE;

Dee profittare d'ogni occasione, d'ogni opportunità, che le permetta di fare un passo in avanti nella via conducente verso quello scopo;

Non dee a verun patto, e sotto verun pretesto, far mai alcun passo retrogrado o divergente;

Dee con cura vigilante e vigorosa cercar d'allontanare e rimuovere tutto ciò che in quella via le potesse riuscire d'impedimento o d'inciampo;

Dee quindi evitare tutto ciò che in qualunque modo le potesse legare le mani: astenersi da ogni accordo coi perpetui nemici d'Italia, l'Austria ed il papa: a nessun prezzo prender parte a trattati, che confermino o riconoscano quella posizione territoriale e politica, ch'essa è chiamata a distruggere;

Dee mantenersi il nucleo, il centro d'attrazione, della nazionalità italiana;

Dee impedire che altri nuclei, che altri centri d'attrazione si formino;

Quando la grande battaglia del riscatto nazionale sarà impegnata, dee prendervi parte risolutamente, e non deporre la spada finchè l'Italia non *sia fatta*, arrischiando senza esitazione di *perdere il trono di Piemonte per conquistare il trono d'Italia*.

Vostro affezionatissimo

MANIN.

RIVISTA DELLA SETTIMANA. Fra pochi giorni si riunirà a Parigi il congresso, dal di cui seno dovrà sortire la pace, o la continuazione della guerra. Secondo l'ordine indicato dai precedenti atti diplomatici, la prima questione si riferirà ai preliminari, la seconda all'armistizio, e solo dopo aver superati questi scogli, si darà mano alle vere negoziazioni della pace.

Il *Morning Post* ha fatto però presentire la possibilità che si procedesse immediatamente alle negoziazioni; sebbene ciò sia stato messo in dubbio da altri giornali, pure l'opinione del *Post* ci sembra molto probabile. Per preliminari possono servire le proposte austriache, l'armistizio esiste quasi di fatto; perciò i diplomatici eviteranno d'intavolare una discussione su questi due punti per non constatare un dissenso già sulle cose accessorie. Infatti aggiungere nuove condizioni ai preliminari è portare la discussione sul terreno delle negoziazioni definitive, e un armistizio completo e formale sarebbe troppo vantaggioso alla Russia, particolarmente se si dovesse estendere anche al mare; stando a quello che esiste di fatto, non s'incorre nel pericolo di una contesa inconciliabile. E però altresì vero che adottandosi questo corso, si manifesta vieppiù la difficoltà che esiste per le parti nell'intendersi, e se in quel modo viene sopito il dissenso sopra cose preliminari e secondarie, non potrà essere lo stesso quando si abborderà la negoziazione principale. Quasi tutte le notizie da Berlino e Pietroburgo fanno supporre che la Russia non sia gran fatto disposta ad ammettere altre condizioni, fuorchè quelle specificate nei primi quattro punti delle proposte austriache. Non potendosi mettere in dubbio che l'Inghilterra, in base al quinto punto voglia domandare la neutralità delle isole Aland, la demarcazione dei confini in Asia, e fors'anche qualche provvedimento per le spese di guerra, specialmente in favore della Turchia, quella supposizione abbatterebbe in modo notevole le speranze dei partigiani della pace ad ogni costo. I giornali di quest'opinione contrappongono a quelle notizie l'assicurazione, che dicono essere stata data dalla Francia e dall'Austria, quasi come un impegno formale, che il quinto punto non darà luogo ad alcuna domanda sgradita alla Russia. Non esiste però, nè per l'una nè per l'altra supposizione, alcun indizio autentico, onde converrà attendere i risultati delle conferenze per riconoscere il vero stato delle cose.

Il *Journal des Débats* andò tant'oltre che asserì perfino essere già ogni cosa combinata, e il congresso una semplice formalità per apporre la firma alle conclusioni già fatte. Ma se ogni cosa era intesa, non sarebbe stato più semplice e naturale di firmare senz'altro a Vienna la pace, il primo febbraio, in luogo di un magro ed insignificante protocollo? Se ciò fosse, sarebbe ben singolare che le potenze, in luogo di annunziare al pubblico quello che si è fatto, ne facessero la confidenza ai redattori del giornale suddetto, per ispargere la notizia, sotto la firma assai sospetta di un dichiarato partigiano della pace ad ogni costo, in tutto favorevole alla Russia.

Il *Journal des Débats* è quel foglio quasi unico che persiste nelle sue convinzioni pacifiche mentre tutti gli altri giornali, persino quelli dell'Austria, non ostante l'estrema riserva che è loro imposta, non possono evitare di lasciar travedere qualche nube che si solleva all'orizzonte contro le speranze pacifiche. Ciò è la conseguenza degli avvenimenti stessi che sembrano accumularsi per ismentire quelle esagerate speranze.

Il contegno della dieta di Francoforte contribuisce a queste smentite. L'Austria le propose di adottare come sue proprie le proposte austriache, cioè d'impegnarsi a contribuire che siano accettate dalla Russia. La commissione nominata in seno della dieta per occuparsi di questa vertenza propose di accettare i primi quattro punti, ma di riservare la sua decisione sul 5° punto finchè siano specificate le condizioni sottintese nel medesimo. Se le potenze fossero già d'accordo fra di loro a questo proposito, la dieta non avrebbe d'uopo di questa riserva, oppure se la Russia fosse disposta a concedere tutto ciò che si chiederà a titolo del 5° punto, avrebbe essa medesima significato alla dieta di non intorbidare la prospettiva con superflue riserve. È fuori di dubbio che nella dieta germanica predominano le influenze russe, e dall'accennata riserva, che sarà al certo con opposizione insignificante elevata a decisione federale, si può arguire che la Russia si attende a serii contrasti dipendentemente dallo stesso 5° punto.

Eguali conclusioni si possono trarre da una recente nota del conte di Nesselrode comunicata al gabinetto di Vienna, della quale il *Journal des Débats* ci ha dato un sunto. Dalla medesima si rileva con sufficiente chiarezza che la Russia non è disposta a cedere nè sulla quistione di Bomarsund, nè su quella delle spese della guerra, come neppure sopra altre di cui si è fatto menzione negli ultimi tempi.

Mentre queste cose si agitano nei giornali e nella diplomazia, si annuncia da tutte le parti che i plenipotenziari designati per assistere al congresso si sono posti in viaggio per la loro destinazione. Già si è annunciato l'arrivo del barone Brunow a Parigi, e da un momento all'altro possiamo attendersi la notizia dell'arrivo a Parigi di tutti gli altri. Ciònondimeno il congresso non si aprirà il giorno 18 come supponeva il *Post*, ma soltanto il 22 o il 23 febbraio. Infatti l'inviato turco, il gran visir Aali bascià, non potrà giungere a Parigi prima di questo tempo, e saranno pure in ritardo il conte Orloff, la di cui partenza da Pietroburgo è appena annunciata, e il conte Buol che vuol trattenersi per qualche giorno a Mannheim, ove risiede la famiglia di sua moglie.

Il conte Orloff è lo stesso diplomatico che al principio della guerra ebbe una missione a Vienna e Berlino per indurre l'Austria, la Prussia e la Germania a stipulare un trattato di neutralità, missione fallita, come è noto, per il timore di quelle potenze di compromettersi con un tal trattato in faccia alle potenze occidentali. Si assicura che il conte Orloff è partigiano della pace, che abbia biasimato a suo tempo la missione Menzikoff, e che ora abbia detto: « Menzikoff ha domandato molto per aver poco; io domanderò poco per aver molto. » Il conte Buol sarà accompagnato a Parigi dal signor Meysenbug, quel medesimo che vergò i protocolli di Vienna, ed è autore della maggior parte delle recenti note diplomatiche firmate dal conte Buol. È uno dei corifei del partito clericale a Vienna e per conseguenza difensore sfegatato del concordato austriaco e della sua interpretazione più favorevole alle pretensioni della santa sede.

Tra le cose che si oppongono ad accettare la pace come se fosse già un fatto compiuto, notiamo gli armamenti continuati, non solo in Russia ma anche in Francia ed in Inghilterra sopra la più vasta scala. Da Pietroburgo si scrive positivamente non essere stato dato un solo ordine che accenni ad un rallentamento nei preparativi per la futura campagna. In Francia si è decretata una nuova leva di 140,000 uomini mentre le leve in tempo di pace non vi oltrepassano gli 80,000. In Inghilterra il parlamento ha votato i bilanci per le spese della marina, fra le quali havvi un aumento di 6,000 uomini fra marinai e artiglieria di marina, in confronto dello stato presente. Dai bilanci stessi risulta che l'Inghilterra avrà nella campagna ventura 350 navi di diversa grandezza nel Baltico e circa 100 nel mar Nero.

I conti Zamoiski e Czartoriski ebbero un'udienza di congedo presso l'imperatore dei francesi, dopo la quale partirono per Costantinopoli, il primo per assumere il comando della legione polacca, denominata dei *cosacchi turchi*.

Gli inglesi aumentarono di altri 2,000 uomini il contingente anglo-turco e fanno preparativi per lo sbarco di un ragguardevole corpo di truppe nell'Asia minore. Erzerum è munita e vettovagliata onde poter resistere a qualunque impresa dei russi.

Non è neppure foriera d'idee pacifiche la notizia delle atrocità commesse dalle truppe russe a Zugdidi, ove sorpresero e fugarono un battaglione appartenente alla retroguardia turca. Il palazzo del principe Dadian fu incendiato, saccheggiate le case private, e trucidati alcuni pacifici abitanti del paese.

In Crimea si è compiuta la distruzione dei bacini di Sebastopoli e si procede a quella dei forti tuttora rimasti in piedi. I lavori degli alleati per quest'oggetto sono molestati continuamente dalle batterie russe dei forti del Nord, come anche la linea della Cernaia è continuamente solcata da proiettili russi. Sebbene le palle russe non facciano guari alcun danno, pure non sono indizio di tregua o di pace; si assicura però che da una parte e dall'altra furono ritirati gli avamposti in posizioni che rendono meno probabili scontri parziali.

Possiamo interpretare in senso pacifico alcune disposizioni degli alleati le quali sembrano accennare all'intenzione di sgombrare la Crimea? Noi crediamo, imperocchè non mancano gli indizi che continuandosi la guerra, la campagna di quest'anno non avrà luogo in Crimea, ma in Asia e sul Danubio inferiore; non lontana essendo anzi la supposizione che il Reno ed il Po ne possano vedere qualche cosa.

Un singolare contrasto col linguaggio bellicoso precedente formano ora gli inni di

pace nei giornali di Pietroburgo. Da tre anni in poi non sognavano d'altro che di piantare la doppia croce nella chiesa di S. Sofia a Costantinopoli. Ora l'*Ape del Nord* non sogna che strade ferrate, miglioramenti sociali ed industriali, persino riforme politiche, il che per altro non è di ostacolo allo stesso giornale di esclamare di quando in quando che il regno attuale è la continuazione di quelli di Pietro I e di Caterina II, con tutto ciò che ne segue. Sulla sincerità delle riforme politiche può ognuno farsi un idea dalla circostanza che persino il giornale il *Nord* mantenuto col danaro russo, non può circolare in Russia, senza che vi siano ogni giorno molte cancellature.

In mezzo a questi conflitti la Turchia, causa principale della guerra, è la potenza di cui si fa meno caso, e appena se ne parlerebbe se presentemente alcune deliberazioni diplomatiche tenute a Costantinopoli per determinare la posizione politica, civile e religiosa dei cristiani sudditi della Porta, non avessero richiamato l'attenzione da quella parte. Nel promuovere queste riforme l'intenzione è buona senza dubbio, ma non è neppure infondato il timore che in luogo di consolidare quell'impero, queste stesse misure ne sconvolgano le fondamenta e gli rechino il colpo mortale, da cui la guerra presente doveva salvarlo. Prossimamente si delibererà anche sulla sorte dei principati danubiani e finora non è venuto in discussione alcun piano per la loro definitiva organizzazione. Si è bensì fatto cenno della riunione di quei principati in un sol regno, e fra i candidati a questa corona si è accennato il principe di Savoia Carignano; ma in tutto ciò non havvi che una semplice conghiettura poco probabile.

L'Inghilterra, che fra le grandi potenze si dice la più restìa alla pace, è minacciata di una nuova complicazione politica in causa dei litigi insorti cogli Stati Uniti dell'America settentrionale. Gli oggetti del litigio sono così futili che è impossibile il non supporre che dietro le apparenze non vi siano motivi più gravi. Non è fuori del caso che, per indurre l'Inghilterra ad essere più arrendevole in Europa, le vengano suscitate nuove difficoltà in America; è pure possibile che gli americani pensino essere questo momento propizio per estorquere concessioni dall'Inghilterra, che facciano progredire di un passo in quella parte del mondo la prediletta dottrina di Monroe, l'esclusione degli europei dagli affari d'America. Nonostante tutte le apparenze, non nascerà la guerra da questo conflitto, e gli americani saranno i primi a rifuggire da questo estremo, che sarebbe per essi causa d'incalcolabili danni. Questo episodio non avrà neppure alcuna influenza sulla politica inglese in Europa, e i giornali ministeriali di Londra persistono a dire che la quistione del congresso di Parigi sarà assai semplice. Se la Russia ammette le domande dell'Inghilterra, la pace si farà; se risponde con rifiuti e tergiversazioni, la guerra sarà continuata; e non mancano le voci che insinuano essere l'Inghilterra disposta in tal caso di continuare la guerra marittima contro la Russia, se anche la Francia si ritirasse dall'alleanza.

La Prussia rimane esclusa dal congresso mentre il diritto del Piemonte d'intervenirvi a pari titolo delle altre potenze fu riconosciuto, o piuttosto non fu mai seriamente contestato che da giornali favorevoli all'Austria. Dietro questo risultato il gabinetto austriaco assume un' apparenza conciliante verso il Piemonte, e decreta un' amnistia relativa ai sequestri lombardi, che si sforza di far credere essere una concessione al Piemonte fatta dietro i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Abbiamo già smascherata questa ipocrisia, che non ha nemmeno il merito della novità; speriamo che i gabinetti di Parigi e Londra riconosceranno pur essi la nuova offesa fatta al Piemonte con atto di apparente clemenza, mentre conculca i diritti e la posizione di molti sudditi sardi.

Di altri avvenimenti nella settimana c'è poco da dire. Il processo degli antichi ministri in Danimarca progredisce, e già è proposta la loro condanna. Nelle camere prussiane si dibattono le riforme nella costituzione con alterna vicenda fra conservatori liberali e retrogradi. La santa sede ha mandato in Ispagna un *memorandum* di apparenze concilianti, avendo in vista probabilmente la massima francese: *Reculer pour mieux sauter*.

In Italia non vi fu nulla che richiami l'attenzione, salvo la già accennata amnistia austriaca. Il nostro parlamento ha continuato le sue discussioni sopra diverse leggi importanti; il senato si occupò della legge sull'interesse legale e convenzionale, e i singoli membri di questo consesso spiegarono nel trattare sì astruse questioni molto acume e profondità d'ingegno e sapere, il che contrasta alquanto col progetto di legge compilato dalla commissione, al quale non possiamo fare eguali elogi, come neppure quello che ottenne la sanzione del voto senatoriale. La camera dei deputati votò non senza opposizione un prestito gratuito alla cassa ecclesiastica per sovvenire il clero di Sardegna, e continuò la discussione dei bilanci.

Dispacci elettrici priv.

AGENZIA STEFANI.

Parigi, 16 *febbraio*.

Il conte Camillo di Cavour, plenipotenziario del Piemonte alle conferenze, è qui giunto.

Le voci di un conflitto tra l'Inghilterra e l'America sono senza fondamento.

Il prestito inglese è il solo motivo del ribasso nel corso dei fondi pubblici.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Strada ferrata di Savoia. La convenzione stretta fra il nostro governo e la società della strada ferrata Vittorio Emanuele, la quale sarà a giorni presentata alle camere, ha per iscopo di assicurare l'unione delle linee sarde colle francesi ed un più facile passaggio del Moncenisio.

Essa stabilisce che la società debbe continuare la linea da Aix al ponte sul Rodano a Culoz e da S. Giovanni di Moriana a Modane, donde costrurrà una via ferrata a cavalli, che, passando il Moncenisio, giunga a Susa.

La compagnia acquista tutti i diritti, che ha il governo sulla linea di Susa, così pel riscatto delle azioni, come per l'esercizio, terminata che sia la strada a cavalli del Moncenisio, e si obbliga di compiere lo stabilimento balneario d'Aix per una somma di 800 mila lire, a cui è guarentito un interesse, e che deve estinguersi in quarant'anni coi redditi dello stabilimento, come pure di portare lo scalo in Torino della linea di Susa in congiunzione con quello della linea di Novara.

La compagnia dovrà pure concorrere alle spese del passaggio definitivo del Moncenisio, pagando, compiuta la strada a cavalli, lire cento per ciascuna delle azioni del capitale della strada ferrata di Susa, a titolo di concorso nella spesa di quella grande opera, che non si sa ancora come verrà eseguita.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Presidenza del vicepresidente CADORNA CARLO.

Tornata del 16 *febbraio*.

L'adunanza ha principio all'una e tre quarti. Datasi lettura del verbale della tornata d'ieri, si fa l'appello nominale. Alle due passate, approvasi il verbale.

Seguito della discussione sul bilancio della spedizione d'Oriente per la marina.

Continua la discussione generale.

Il presidente dà lettura dell'articolo proposto ieri dal dep. Revel, che sarebbe il quinto del progetto, ed è del seguente tenore:

« Art. 5. Dal bilancio passivo della marina pel 1856 sarà eliminata un somma di lire 1,004,662, ripartitamente sulle categorie di spese, che sono duplicate sul presente bilancio, e ciò a seguito di conteggio, che sarà approvato per decreto reale. »

Durando, ministro della guerra, accetta questo articolo, salvo a domandare alla camera qualche credito suppletivo, quando ne fosse bisogno.

Quaglia, relatore, vi aderisce pure a nome della commissione.

È approvato anche dalla camera.

Si dà quindi lettura delle categorie, che vengono approvate nel seguente ordine:

Commissariato generale di marina	44,500	
Paghe del personale . . .	1,644,545	28
Spese e supplementi di bordo	2,044,841	40
Noli e trasporti	370,000	
Pane e viveri	2,132,000	
Materiale	3,607,500	
Acquisto di bastimenti . . .	1,593,375	
Totale	11,376,401	68

Votansi quindi i 4 articoli del progetto, con cui si approva il totale del bilancio; si stabilisce che le spese della spedizione sono prosecutive fino al termine della guerra; si dà facoltà di fare le provviste per la guerra ad economia o a trattative private.

Lo scrutinio segreto dà quindi 86 voti favorevoli e 18 contrari.

Il presidente prega gli uffici che fossero impegnati nell'esame di leggi di lunga lena, come quella, per esempio, dell'istruzione pubblica, di voler dar corso intanto anche a quei progetti più brevi che sono loro sottoposti; ciò che si potrebbe fare, senza incagliare quell'esame ed agevolando i lavori della camera.

Relazione di petizioni

Sale alla tribuna il deputato *Biancheri* e riferisce sopra una petizione del comune di Oschiri, contro lo stato d'assedio imposto ad esso. Non è però più caso di deliberazione, giacchè a quest'ora lo stato d'assedio venne levato.

Asproni crede necessario che si diano schiarimenti e giustificazioni sullo stato d'assedio di Oschiri, giacchè esso diede luogo a molte polemiche, a critiche, e ad un lagno sottoscritto da tutti i deputati dell'isola.

Rattazzi, ministro dell'interno, dice che è pronto a presentare tutti i documenti ed a dare tutte le spiegazioni.

Resta inteso che questa discussione si farà lunedì.

Biancheri riferisce sopra un'altra petizione con cui si sollecita la legge, che regoli le università israelitiche, proponendo il rinvio al ministro dell'interno.

Moia dice che il ministro aveva già promesso di presentare questa legge nella sessione, e domanda perchè non abbia ancora adempiuta questa promessa.

Rattazzi: Era già firmato il decreto reale per la presentazione della legge in discorso, quando alcune università israelitiche pregarono il ministero di volerlo sospendere, poichè intendevano presentare alcune osservazioni. Da una parte dunque si fa istanza al governo, per ritardare, dall'altra al parlamento, per sollecitare.

Sineo: Gli è che fra gli israeliti, come fra gli altri cittadini, vi è contrarietà d'interessi. Alcuni vogliono conservarsi il monopolio, altri liberarsene. Si tratta che votansi imposte da chi non ne ha diritto e bisogna presentar la legge per togliere gravissime ingiustizie.

Rattazzi dice che trattavasi di osservazioni fatte dai corpi che hanno in mano l'amministrazione, e che non può per nulla farsi colpa al governo se non ha ancora presentato il progetto.

Moia è soddisfatto delle dichiarazioni del ministro, nè avrebbe rinnovato l'eccitamento, se avesse conosciuto lo stato delle cose. Solo prega che il progetto sia presentato in tempo da poter essere discusso nella sessione.

Biancheri riferisce su di un'altra petizione della città di Aix, con cui si fanno richiami circa gli effetti della convenzione dell'appaltatore del casino col governo, e si chiede che siano ancora tollerati i giuochi, pel grave danno che altrimenti ne verrebbe a sentire la città. La commissione conchiuse perchè la prima parte fosse rinviata agli archivii e circa la seconda si facesse energica istanza al ministero, onde cessasse ogni qualunque tolleranza di questi giochi e fossero eseguite le leggi.

Rattazzi assicura la camera che furono già a questo riguardo prese le più efficaci misure.

Biancheri, dopo questa spiegazione, ritira le conclusioni sulla seconda parte della petizione.

Lo stesso riferisce da ultimo sopra una petizione di alcuni individui del comune di Toceno, che riclamano contro il fatto dell'intendente che annullò quelle elezioni comunali.

Valerio: Avevo pregato l'onorevole relatore a soprassedere alla relazione di questa petizione, perchè desideravo trasmettere al sig. ministro documenti, che lo avrebbero persuaso della necessità di prendere certe misure, per far cessare le interne discordie di quel comune. Ora domando la sospensione della discussione.

Biancheri dice che la commissione, raccoltasi dopo che il dep. Valerio gli fece quella preghiera, volle che riferisse. Del resto, crede interpretare il sentimento anche della commissione, aderendo al desiderio dell'onorevole Valerio.

La sospensione è approvata. Sale alla tribuna il dep. *Benintendi* e riferisce primieramente sopra una petizione della vedova del cav. Lencisa, la quale, esponendo che suo marito prestò lunghi servigi allo stato; — già intendente a Novi, messo in ritiro nel 40, richiamato in servizio nel 52 e mandato come commissario all'esposizione di Londra, fatto capo-divisione pel commercio nel 53, giubilato nello stesso anno — domanda che gli sia corrisposta una pensione, mentre trovasi con una figlia ancor nubile e due figli lontani. L'ufficio propone l'ordine del giorno.

Despine dice che qui si tratta d'una questione di principio, di equità e d'umanità: che il ministero può accordare pensioni anche alle vedove dei pensionati; che, se nol fece nel caso attuale, fu per una falsa interpretazione del brevetto del 1835, di cui dà lettura.

Rattazzi: In questa parte il ministero non ha nessuna libertà. Si esaminò la legge in consiglio di ministri e si dovette decidere che la vedova di un impiegato morto giubilato non ha diritto a pensione. Lo stato s'è già in certo modo sdebitato collocando a riposo l'impiegato. Sarebbe un dargli la pensione due volte, se si avesse a darla anche alla vedova. E sotto il ministero di grazia e giustizia ciò non ebbe mai luogo, nemmeno prima della decisione presa in consiglio. Veda la camera se vuol che si usi una maggior larghezza; ma se si accorda questa pensione, non c'è più ragione perchè si neghino le altre.

Valerio appoggia il ministro. Il dep. Despine parlò d'umanità; ma spesso abbiamo dovuto adottare l'ordine del giorno su petizioni, che avevano pur fondate ragioni d'umanità. Non siamo qui per fare carità, ma per fare le leggi. Se le pensioni crescono ancora, possono diventar un grave pericolo per la cosa pubblica. Bisogna limitarle. Il numero degli impiegati è eccessivo; bisogna togliere quest'incentivo ai padri di famiglia, che dei loro figli vogliono fare altrettanti impiegati.

Parlano successivamente *Despine*, *Mellana* e *Rattazzi*.

Revel. Gli pare conforme alla più stretta giustizia che, se si dà pensione alla vedova dell'impiegato morto in attività di servizio, la si dia anche alla vedova dell'impiegato morto in riposo. Questo si è fatto sempre pei militari e per gl'impiegati delle finanze che eransi assoggettati ad una ritenenza; ed ora a questa si sono assoggettati tutti gl'impiegati. Il brevetto del 35 dava facoltà al governo di concedere una pensione alle vedove di impiegati sia giubilati, sia in attività di servizio, che fossero in condizione di bisogno.

Rattazzi dice che il consiglio dei ministri interpretò diversamente questo brevetto; che v'è poi una ragione intrinseca di diversità fra la vedova d'un impiegato morto in attività da quella di uno morto in riposo. Quando un impiegato saprà che, morendo esso in attività di servizio, si dà una pensione alla vedova, domanderà più difficilmente di essere collocato a riposo. Del resto, siccome la camera è poi supremo giudice delle spese di bilancio, così, se crede questa interpretazione della legge troppo dura, può dichiararlo.

Mellana dice che un deputato della destra chiamò già ieri il governo costituzionale una *macchina da imposte*, ed ha forse ragione quanto alle pensioni che salirono da 5 a 10 milioni. Le ritenenze si fecero per mettere un'imposta, non per dare una base alle pensioni. Il potere esecutivo si è formato un criterio per l'applicazione della legge, nè la camera può imporgliene un altro così com'è senza documenti.

Della Motta dice che bisogna distinguere le ragioni di diritto da quelle di convenienza. Il brevetto del 35, piuttostochè conferire diritti, era un provvedimento paterno, per cui potevasi concedere una pensione, come sussidio, quando constasse del bisogno. Si tratterebbe di vedere se urgenti siano i bisogni di questa vedova, e se essa meriti qualche sussidio. C'è poi la convenienza grande di riformare tutte le leggi circa le pensioni e di metterle in armonia fra loro.

Rattazzi dice che il cavaliere Lencisa decedette nel settembre scorso; che alla vedova fu già dato una somma di 350 lire, e che i fondi di sussidio del ministero vengono appunto erogati nel soccorrere queste vedove.

Revel dice che egli non parlò di un diritto esperibile dinanzi ai tribunali, ma che in ogni modo, coll'essersi cambiato sistema, si andò contro la giustizia e contro l'avviso del consiglio di stato.

Rattazzi ripete che il ministro di grazia e giustizia non assegnò mai pensione alle vedove dei giubilati. Che se ciò si faceva in altri dicasteri egli provocò una deliberazione del consiglio dei ministri appunto per introdurre uniformità. Era una disposizione un po' dura, ma che non si esitò a prendere, di fronte alle nostre gravi condizioni finanziarie.

Revel: Si tratta solo delle vedove povere e può darsi che nessuna se ne incontrasse nel ministero di grazia e giustizia. Io tenni poi il sistema di non accordare mai giubilazione a chi potesse ancora servire. Se così si fosse fatto, le pensioni non sarebbero un tanto grave peso.

Della Motta vorrebbe che fosse intanto presentata la legge transitoria che spieghi il brevetto del 35.

Valerio invoca una legge che riformi tutto il sistema delle pensioni e dice che la camera dovrebbe emettere un voto che dimandi le maggiori restrizioni nel dar le pensioni.

Rattazzi: Il governo non è per nulla prodigo nel dare le pensioni di riposo. Certo che se si ha diritto per legge, il governo non può rifiutare. (*Valerio*: Bisogna riformar la legge) Se la camera crede di dover rinviare la petizione al ministro, perchè veda se sia il caso di presentare un provvedimento, non ho difficoltà; ma quanto al deliberare che si rivedano tutte le pensioni, non mi pare che la risoluzione sarebbe abbastanza matura.

Valerio: Non guardo se il ministro sia troppo largo dispensatore di pensioni, benchè potrei citare consiglieri di stato messi in riposo in età che potevano ancora rendere lunghi servizi. Io voglio una riforma generale. E piuttosto che prendersi una deliberazione la quale possa essere interpretata come un eccitamento ad accrescere le pensioni, io penso che sia meglio votare l'ordine del giorno.

Questo viene infatti approvato dalla camera: per altre petizioni riferite dallo stesso *Benintendi* e da *Tegas*, si accolgono senza osservazioni le conclusioni, dei rispettivi uffici.

La seduta è levata alle ore 4 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì

Progetto di legge per la riforma provvisoria della tassa patenti.

Notizie Estere

TURCHIA

Togliamo da una corrispondenza dello *Osservatore Triestino*, come segue:

Riguardo ai particolari della festa son certo che essi saranno diffusamente narrati dai nostri giornali: io quindi mi restringo a quello che può offrire un maggiore interesse. Si notò innanzi tutto che, per dar più risalto alla cosa, le artiglierie dei legni inglesi salutarono il sultano nel suo passaggio. Erano le 9 ed un quarto pomeridiane allorchè S. M. mise il piede sulla soglia dell'ambasciata di Inghilterra, ove fu ricevuto da lord Redcliffe e da tutti i membri del ministero ottomano. Condotto a riposare in un appartamento separato, vi dimorò alquanto. Poco dopo, lord Redcliffe si recò nella sala da ballo annunziando che S. M. stava per entrare, come diffatti avvenne subito che gli astanti si misero in rango, le signore in prima fila e gli uomini in seconda. Il sultano sedette, avendo alla

sua destra il gran visir e gli altri ministri turchi, ed alla sinistra il corpo diplomatico, a cui diresse l'usuale complimento dei musulmani: *Kief-in-izeim?* che corrisponderebbe al nostro *come state?* Rispostogli con un profondo inchino, si volse a lord Redcliffe, e gli fece col mezzo del primo dragomanno inglese qualche complimento che non venne inteso. Cominciarono allora le danze; ma si erano appena eseguite due o tre figure di quadriglia, allorchè S. M. alle 10 e un quarto circa si ritirò, ed, accompagnato da una guardia d'onore di lancieri inglesi, e salutato, come al suo arrivo, dai tiri delle artiglierie, tornò in palazzo.

Si pretende — ed io lo credo — che la partenza del sultano sia stata affrettata da una indegnità delle più sconvenevoli ed oltraggiose: nè io mi accingo a renderne conto senza sentirmene profondamente indegnato. La festa era in costume, ed uno degl'invitati, in compagnia d'una signora vestita alla turca, indossava gli abiti di dervisch. La cosa sarebbe anche più grave se, come si afferma, il dervisch era uno degl'impiegati stessi dell'ambasciata, perchè in tal caso bisognerebbe supporre che vi fosse stata la saputa ed il consenso di lord Redcliffe. Ad ogni modo non so che cosa si sarebbe detto se il sultano, dando una festa da ballo all'ambasciata inglese, avesse fatto comparire o solamente sopportato nel suo palazzo un turco vestito da prete protestante. Il peggio fu che il finto dervisch, mentre il sultano passava, osò stendere la mano a domandar la limosina con parole ed atti che, quanto più fedelmente ritraevano dal vero, tanto maggiormente riuscivano sconci ed inopportuni in quella circostanza. Si dice che S. M. imperiale si sia veramente commossa di questa che poteva parere una derisione alle credenze da lui professate. Certo è che i ministri ed altri impiegati turchi presenti non ne nascosero il loro risentimento, e che anche nella nostra Pera non vi fu che un grido unanime di disapprovazione per questo tratto veramente inqualificabile.

Vi fu in questo ballo un'altra particolarità che ebbe il tristo privilegio di dividere con quella testè narrata la generale sorpresa. Essa fu l'intervento dei patriarchi greco ed armeno e dei *hakam basci* o gran rabbino israelita alla festa. Si vuole che vi fossero stati invitati benanche l'arcivescovo cattolico e le suore di carità: ma si rifiutarono.

Per quietare intanto l'ambasciata di Francia che dolevasi di sì insigne preferenza accordata alla inglese, questa sera S. M. ha promesso recarsi al ballo che dà il sig. Thouvenel. Ma, ciò non ostante egli è facile prevedere dal tutto insieme che le due ambasciate andranno di nuovo a mettersi in urto. Riguardo a lord Redcliffe non può negarsi ch' ei non abbia fatto un colpo da maestro ed ottenuto un gran successo diplomatico: perchè dopo che la sua influenza era stata così gravemente compromessa all'epoca dell'ultima caduta di Rescid bascià, non è piccola cosa ch'egli abbia saputo riacquistarla in sì breve tempo e farsene dare, quando meno lo si pensava, una dimostrazione sì splendida e sì luminosa.

Tratto in inganno dalle esagerazioni della pubblica voce, ho nella mia passata corrispondenza dato al fatto della chiesa di S. Giovanni Crisostomo delle proposizioni molto più gravi di quello ch' egli ebbe in effetto. Una colomba, che fracassò il vetro di una finestra, ed il rumore che ne risultò produssero un tale timor panico nella gente affollata in quel tempio che, accalcandosi a fuggire per paura di non vedersi sepolti sotto le ruine, trassero giù qualche colonna già vecchia e sconficcata, il che aumentò sempre più la paura, le grida e la confusione, di maniera che vi ebbero due morti, parecchie ferite, ed un gran numero di scalfitture e di contusioni. Quelli che ne uscirono salvi, vergognandosi di aver avuto per meno che nulla tanta paura, vollero scusarla aggravando il caso: gli armeni scismatici, per odio religioso, rincararono ancora la dose onde mostrare quanta sia l'ira del cielo contro i cattolici: e quando, nonchè altri, gli stessi testimonii presenti erano interessati ad esagerare ed esageravano, non deve parer strana che nei primi momenti non riescisse di appurare la verità.

Il baron Tecco che doveva partire giovedì scorso, si trattenne invece quel giorno per assistere al ballo del palazzo inglese, e non partì che venerdì a sera. Vi trascrivo qui appresso il testo della nota protestativa da lui rimessa agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra per la sua esclusione dalla conferenza come già nelle mie precedenti a dilungo vi ragionai:

« Alle Eccellenze Loro
Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra.

Pera, 12 *gennaio* 1856.

Il sottoscritto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna presso la Cublime Porta, non ha potuto che con gravissima sorpresa aver notizia che delle conferenze qui concertate anticipatamente, a sua insaputa, fra i rappresentanti delle potenze alleate del suo governo, erano state aperte il 9 di questo mese con una riunione abbastanza solenne che ebbe luogo presso il granvisir e coll' assistenza del ministro degli affari esteri della Sublime Porta.

La sorpresa del sottoscritto ha dovuto aumentare ancora nel conoscere che in questa prima riunione, in cui s'intavolò una quistione d'un interesse tanto generale per l'alleanza quanto è quella del quarto punto conosciuto come una delle basi di pacificazione, le LL. EE. gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra vi si trovarono a deliberare insieme col sig. internunzio d'Austria rappresentante d'una potenza che non entra nell'alleanza ai medesimi titoli della Sardegna, mentre il rappresentante di quest'ultima se ne trovava escluso.

Questo fatto dell'esclusione del rappresentante sardo da una simile radunanza ed in tali circostanze è sembrato al sottoscritto sì poco concepibile ch'ei non ha potuto considerarlo da principio come *intentionnel* dalla parte dei suoi onorevoli colleghi, rappresentanti delle potenze alleate del suo governo. Così fu che nel suo premuroso desiderio di ottenere qualche spiegazione, che potesse confermarlo in siffatta opinione, non tardò egli al tempo stesso che ne faceva i suoi reclami alla Sublime Porta, d'indirizzarsi a quei medesimi rappresentanti che avevano provocata la riunione.

Ma toltane la civile espressione dal dispiacere personale, il sottoscritto non ebbe la soddisfazione di ottenere veruna spiegazione nel senso desiderato e neanche tale ch'ei potesse considerarla come officialmente accettabile.

In effetto le spiegazioni dategli parvero solamente che facessero allusione ad una pretesa intelligenza col governo sardo, intelligenza della quale il sottoscritto non ha la menoma conoscenza e la cui natura d'altronde ne rende ai suoi occhi impossibile anche l'ipotesi, dappoichè questa intelligenza implicherebbe niente meno che una specie d'impegno preso dal suo governo di non dover qui partecipare per mezzo del suo rappresentante ai consigli dell'alleanza. Ora egli pare sufficiente enunziare un simile impegno perchè lo si conosca del tutto impossibile, non potendo sussistere in presenza dei diritti e doveri di un membro d'una qualunque alleanza.

E qui, daccanto a questa impossibilità da parte del governo sardo, il sottoscritto osa indicarne un'altra parallela, per così dire, da parte delle potenze sue alleate. Infatti egli crede impossibile che i loro gabinetti sì illuminati possano tardare di riconoscere che l'esclusione del rappresentante della Sardegna dalle conferenze dei suoi colleghi di alleanza ferisce, pregiudica *(porte atteinte)*, benchè certo contro le loro intenzioni, un diritto incontestabile che deriva non solamente dalla natura medesima di un'alleanza fra potenze *indipendenti*, ma benanche dalla lettera delle stipulazioni del trattato al quale la Sardegna ha acceduto.

Basta, in effetto, gittare un'occhiata sul primo e principale articolo del trattato del 10 aprile per vedervi l'impegno assunto da ciascun membro dell' alleanza « *di cooperare con tutti i suoi mezzi al ristabilimento della pace sopra basi solide* » ecc. Ora se la Sardegna si è generosamente consecrata, infino adesso, ad adempiere il suo dovere di cooperazione piuttosto col suo concorso alla guerra, i suoi alleati non potrebbero vedere in questo una ragione per non permetterle la sua cooperazione benanche nei loro consigli e nelle loro conferenze che tendono, più direttamente ancora, alla pacificazione, scopo supremo della collegazione; e ciò tanto più che si tratta di conferenze in cui si discutono le basi di questa pacificazione.

Di più il sottoscritto ha troppo di confidenza nei lumi e nei nobili sentimenti dei suoi onorevoli colleghi rappresentanti dei governi alleati per dubitare ch'essi non siano disposti a richiamare l'attenzione dei loro gabinetti sulle semplici considerazioni ch'egli ha indicato intorno ad un diritto tanto incontestabile che ogni altro ulteriore sviluppo ne sarebbe superfluo.

Troppo grave d'altronde sarebbe al sottoscritto di arrestarsi davvantaggio a sviluppare le ragioni ch'egli ha finanche dispiacere di trovare sì evidenti, per provare il torto che risulta pel suo governo dall'esclusione, non foss'ella che momentanea, del suo rappresentante dalle conferenze comuni ai suoi alleati. Egli preferisce piuttosto di nutrire ancora la speranza che questo torto, di cui ha adesso a dolersi un alleato, la cui lealtà e costanza sono state sì ben provate, non tarderà ad essere nobilmente riparato.

Checchè possa tuttavolta accadere, il sottoscritto avrà adempiuto uno stretto dovere della sua posizione riservando con questa nota nella più formale maniera i diritti del suo governo in questa grave ed importante quistione.

Egli intende così di mettere a coperto nel tempo stesso tanto la sua responsabilità officiale, come quella ch'egli ha moralmente verso la sua nazione.

(Firmato) *R. Tecco.* »

Notizie Ultime

NEGOZIATI DIPLOMATICI

Una corrispondenza dell'*Indépendance Belge* reca una nota del signor Manteuffel al conte Arnim ambasciatore prussiano a Vienna, nota che è un vero capo d'opera di diplomazia tedesca. In mezzo ad un contorcimento di sensi da cui è ben difficile decifrare un senso netto e preciso si giunge però con grande stento a comprendere che la Prussia non sarebbe aliena dall'accettare i cinque punti e d'intervenire alle conferenze di Parigi quando vi fosse invitata; che gli stati secondarii della Germania vorrebbero anch' essi essere rappresentati alle conferenze, ma vorrebbero vedere un po' più chiaro nelle condizioni finali della pace; che finalmente l'onore di rappresentare questi stati secondarii, ambito dall'Austria, sarebbe contrastato dalla Prussia, per cui tutto finirà in nulla come sempre avviene per le cose che riguardano la Germania.

INGHILTERRA

Londra, 13 *febbraio*. Nella camera dei comuni la proposta del signor Napier per lo stabilimento del ministro della giustizia condusse ad una discussione piuttosto protratta, e alla fine la risoluzione fu ammessa senza votazione.

Il *Globe* annuncia la partenza di alcuni distaccamenti di fucilieri scozzesi e delle guardie Coldstream per la Crimea.

Dispacci elettrici priv.

AGENZIA STEFANI

Parigi, 16 (sera)

Il conte Cavour ebbe oggi una lunga conferenza col conte Walewski, ministro degli affari esteri.

La borsa fu molto ferma.

I corsi salirono ai prezzi d'avant'ieri.

I valori delle strade ferrate molto ricercati.

Dispacci elettrici dei fogli francesi

Copenhaguen, 12 *febbraio*. Le elezioni per il gran consiglio del regno hanno avuto luogo in senso conservativo. Il signor Blume, uno dei ministri sotto processo, il conte Holstein, il signor Andral, ministro delle finanze, e i signori Broberg, Ankjar, e Tenger sono fra gli eletti.

Madrid, 13 *febbraio*. La *Gazzetta* pubblica un progetto del governo che stabilisce una contribuzione indiretta equivalente ai dazii sugli oggetti di consumo.

Eravi un gran movimento fra i capitalisti in causa dell'aggiudicazione della strada di ferro del Nord. La tranquillità è generale. (*Havas*)

Borsa di Parigi 15 *febbraio*.

	In contanti	In liquidazione
Fondi francesi		
3 p. 0|0 . . .	» » » »	73 45 73 95
4 1|2 p. 0|0 .	95 75	» » » »
Fondi piemontesi		
1849 5 p. 0|0 .	89 »	» »
1853 3 p. 0|0	58 »	» »
Consolidati ingl.	90 3/4	(a mezzodì)

G. ROMBALDO *Gerente*.

BANCA NAZIONALE

DIREZIONE DELLA SEDE CENTRALE

Si prevengono i signori Azionisti che l'adunanza generale ordinaria avrà luogo in Genova il 25 del corrente mese, alle ore 11 antimeridiane, nel palazzo della Banca posto in strada Carlo Alberto al civico num. 5.

Genova, 15 febbraio 1856.

FONDERIA DI STAGNO

Via Porta Nuova, N. 19, Torino,

G. N. SAVAGLIO

Con la massima perfezione e a modicissimi prezzi fa tutti gli oggetti in stagno per Stabilimenti, Ospedali, ecc.; tondi, scodelle, litri, mezzi litri, bicchieri, vasi; banchi, fontane, bacini per caffè, sorbettiere alla napoletana, bombere, cabaretti di stagno, ottone e pacfond, ecc.; stampi da candele, cofani in stagno ed in piombo, siringhe a pompa, a *irrigateur*, a *idromor*, rotative pressioni e siringhe usuali; coprimenti di terrazze, tubi, lastre e fil di piombo di ogni dimensione.

DEPOSITO d'*Estratto d'Absinthe* concentrato di Couvet Svizzero.

MODES ET NOUVEAUTÉS DE PARIS

Rue de la Madonne des Anges, N° 15, maison Ceppi, à Turin.

Choix de CHAPEAUX de DAMES des plus nouveaux modèles de Paris, MANTELETS, LINGERIES, RUBANS, FLEURS, etc. etc.

Confections de ROBES, et MANTELETS, en 48 *heures* sans qu'il soit besoin de les essayer.

PRIX FIXE.

VISITA speciale OCULISTICA

del Dottore PAGANINI, medico e chirurgo della FACOLTA' DI PAVIA, già Oculista operatore con propria INSTITUZIONE in Milano.

Ha luogo dalle ore 11 all'una pomeridiana, Torino, Porta Nuova, via Lagrange, n° 12.

Non più capelli bianchi. L'*Acqua indiana*, la sola genuina, tinge immediatamente e per sempre i capelli e la barba. L'*Epilatorio indiano* toglie via in un momento i peli e la lanuggine della pelle. Ogni oggetto garantito 6 fr. Deposito a Torino presso TOMASO ANCARANI, profumiere, via dell'Accademia delle Scienze.

RIPARAZIONE
ai Camini difettosi per il fumo

CANAVERO GIUSEPPE Capomastro e Fumista dimorante in via dei Guardinfanti, porta n. 5, nel cortile del Limone d'oro, s'incarica di togliere il fumo a qualunque camino, con guarentigia dell'esito ed a non ricevere il pagamento che dopo lunga data.

NB. L'iscrizione trovasi accanto alla porta.

SIROPPO DI DENTIZIONE

del D.r DELABARRE, addetto agli spedali di Parigi

Per evitare i dolori e le convulsioni che sogliono accompagnare la dentizione dei bambini, basterà fare ogni giorno delle frizioni alle gengive con questo siroppo.

Vendesi a Parigi da *Béral*. -- Torino: da *Fuselli*, via S. Francesco d'Assisi; *Cerutti*, sotto i portici di Po, e *Bonzani*, via Doragrossa

SPECCHI DI FRANCIA E DI GERMANIA. — Chi desidera farne acquisto tanto all' ingrosso che al dettaglio, ed a prezzi assai vantaggiosi, si diriga al deposito in via di Porta Nuova, N. 23, sotto al campanile di S. Carlo.

MALATTIE SEGRETE 6.a edizione 1 vol. L. 3.
DELLA DEBOLEZZA DEL VENTRICOLO. 1 vol. L. 3.
DELLA GOTTA. Un opuscolo L. 1 25, di G. Ferrua, dottore in medicina e chirurgia. Per la visita in sua casa dalle 9 del mattino sino alle 5 di sera. Via del Senato, n. 7, scala destra, piano 1°, Torino.

Torino, Libreria di C. SCHIEPATTI, via di Po, N. 47.

CORSO TEORICO-PRATICO

SOPRA

LA COLTIVAZIONE E LA POTATURA

DELLE PRINCIPALI PIANTE FRUTTIFERE

DEI FRATELLI

Marcellino e Giuseppe RODA

Opera ornata di 137 incisioni in legno disegnate dagli autori. — 1 vol. Prezzo L. 3 50.

Franco per la posta contro vaglia postale L. 3 75.

Oggi si pubblica il N. 4 del

PASQUINO

Giornale umoristico, non politico, con caricature.

Si pubblica tutte le DOMENICHE.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER *UN TRIMESTRE*

Torino	L. 5
A domicilio	» 5 50
Provincia	» 6

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del giornale, via Carlo Alberto, N. 7. Negli altri Stati, presso i librai indicati nel giornale stesso.

Tip. dell' OPINIONE diretta da C. CARBONE.